

MEDIALIBRO

«S e sai leggere tra le righe, strega» la scritta campeggia sopra una figura di giovane donna elegante, che legge un libro dalle pagine color giallo, e ha in mano un bicchiere contenente un liquido dello stesso colore. Accanto, una bottiglia di Strega, e sotto un'altra scritta «Strega, anticonformismo in giallo».

Questo cartellone da pochi giorni affisso (insieme ad alcune varianti) nelle città italiane, evidenzia un fenomeno relativamente recente il ricorso più o meno diretto cioè dei pubblicitari, al motivo e all'immagine della lettura, e della lettura libraria in particolare. Inoltre, alla tradizionale pubblicità dedicata al lancio dei libri, novità o ai premi e concorsi letterari per

esordienti se ne aggiunge un'altra che si serve dei libri o dei premi stessi per pubblicizzare prodotti del tutto diversi.

Un esempio tipico in questo senso è la pubblicità che compare da qualche tempo su quotidiani e settimanali «Premio Veuve Clicquot Poetry 1987. La più bella poesia sul mare vince 365 bottiglie di Clicquot». Segue la parodia di un testo poetico famoso. Tra gli ultimi esempi eccome due: «Prove su le tamerici/salmistrare ed arse / piovere su i panini/ scagliosi ed irti» e «Si fosse foca/ conquisterei il mondo / si fosse polpo/ l'abbraccerei». Conclude la scritta «Copiare non vale. Scoprite il vero poeta che è in voi acquistate una bottiglia di Champagne Clicquot distribuito dalla D&C e dedicate una poesia al mare. Insieme alla bottiglia, troverete tutte le informazioni per partecipare».

Ma con i liquori e champagne entrano in

Chi legge, compra Gli spot restan suoi

GIAN CARLO FERRETTI

gioco anche le penne. Chi acquista «una delle penne con la punta più sottile che esiste al mondo» riceve una cartolina sulla quale può scrivere in modo «grafante» tutto quello che pensa su politici e scuola, tasse e sesso, con correndo in tal modo all'estrazione di «ricchissimi premi» e alla possibilità di vedersi pubblicati «in volume con tanto di nome e cognome. Non ci sono dubbi che sarà un best seller».

Sono ammesse «citazioni e vignette» dove non si capisce bene che cosa si intende per «citazioni» se l'invito è rivolto alla «assoluta libertà» del pensiero dell'acquirente scrivente scrittore.

Con la pubblicità dello spumante Brut Gattinara invece si torna al motivo della lettura. «Così raro che provare a berlo non basta. Provatelo a leggere». Anche se qui si tratta di legge-

re un lungo testo «specialistico», che decanta i valori del prodotto.

Non è casuale che i motivi del leggere e dello scrivere ricorrono in pubblicità come queste. Forse il sofisticato cartellone sullo Strega gioca allusivamente sul colore giallo del colore e del libro, e sul premio letterario che dallo Strega stesso prende nome (a meno che questa non sia una lettura troppo sottile, visto che le varianti della stessa pubblicità sono del tutto diverse). Si può ipotizzare comunque che i pubblicitari ritengano il libro e la lettura (e quindi anche l'aspirazione a diventare autori) come un indicatore di status, una connotazione sociale di raffinatezza e di privilegio, di agiatezza e di stile e quindi un motivo funzionale alla pubblicità di prodotti di alto consumo come liquori, champagne e spumanti. D'altra parte, in generale, il libro, il lettore, lo scrittore (e l'ineditante stesso), hanno acqui-

stato ormai una presenza e una immagine nell'universo multimediale, che li rende motivi più facilmente e immediatamente comunicativi di un tempo.

Si direbbe insomma che la pubblicità privilegi quelle connotazioni di élite e di privilegio che nonostante tutto il lettore di libri (e in particolare il lettore abituale) continua ad avere. Viene in mente, a questo proposito, una ricerca Eurisko 1984-85 sul rapporto tra stili di vita e lettura libraria nella quale, ai vertici della lettura abituale, dopo la «controcoltura» della giovane intellettualità di sinistra, figurano la «ricchezza e prestigio» della borghese manageriale e la «eleganza e bellezza» delle donne dei ceti medi e medio-alti. Anche se certamente non tutti i lettori «radicals», «yuppies» e relative signore, bevono champagne e Strega, è molto verosimile che i pubblicitari abbiano presenti anche classifiche come queste.

Paris-America

Una vita difficile Per fortuna non di solo cuore

Nelo Risi
«Le risonanze»
Mondadori
Pagg. 108, lire 20.000

MAURIZIO CUCCHI

Il nuovo libro di Nelo Risi è un libro di sottile malinconia disincantata. Di malinconia delusione senza ombra di autocompiacimento, dato il carattere dell'autore, il suo stile lineare, il suo errore della retorica. È una malinconia che matura, pagina su pagina, fino all'ultima sezione delle *Risonanze*, che la rende più certa e la riassume.

Tutto ciò dopo che Risi si è applicato, come è suo costume, sua vocazione, come è suo progetto, più sull'esterno, più nell'ascolto del mondo che in quello del proprio io. Ma troppe cose sono cambiate coi passare degli anni. L'occhio e l'occhio del poeta filtrano diversamente una realtà a sua volta profondamente mutata. Diverso, insomma, è lo spirito di chi, pur attaccando l'oggetto con immutata energia, torna all'esercizio della poesia portato più alla riflessione che allo scatto rapido e brillante dell'intuizione tempestiva.

Lo fa subito il confronto, leggendo *Le risonanze*, con uno dei libri più belli di Risi e della nostra poesia del dopoguerra. *Di certe cose*, uscito nel '70, quando l'autore toccava i cinquant'anni, ed aveva saputo, con sensibilità acutissima, racchiudere nei suoi versi il senso e l'atmosfera di un nuovo decennio che sopraggiungeva. In quel libro Risi proponeva la sua sottile, ironica, vivacissima vena di critico del tempo e del suo vizio. Ma appariva, sia pure da una posizione di contrasto netto, parte in causa. Parlava del luogo delle cose, del fatto, immediatamente reattivo, coinvolto. E per certi aspetti, chissà suo malgrado, persino attratto. Oggi la sua voce - sempre impeccabile - sembra arrivare meno diretta e più di striscio, è la voce di chi non si distrae, non ha cedimenti, eppure si sente un poco estraneo. D'altra parte Risi ne è perfettamente consapevole e mostra un'espansione di intelligenza, una dilatazione, come disse, dentro di sé. «Al diavolo».

Si vede dalla prima poesia quando conferma che è «ar-

duo/essere del proprio tempo», e viene in mente il Sereni di oltre vent'anni fa, che scriveva, quasi contro se stesso: «Non lo amo il mio tempo, non lo amo». E Risi aggiunge, pochi versi dopo quelli già citati: «Sio in mezzo ai fatti che urgono si accalcano e non ne afferro bene il disegno». È il disagio di chi sa che il disegno, di certo, nessuno lo afferra bene. Ma di fronte ai fatti, comunque, senza alcuna tentazione di ripiego, continua l'opera felicemente, visto che, anche se si accidia se ne viene con l'età, «libro dopo libro conta il cercare/non raggiungere il centro».

Quei fatti sono magari vistosissimi, il Duemila sta arrivando, e Risi lo saluta sarcastico registrando che «si vive entro un limbo di attesa/scotto la minaccia di A o di H». Complessivamente il quadro è rumoroso, si respira Chernobyl, «più nessuno è spocitato», (e forse tutti lo sono), eppure, in fondo, «i giorni/non sono così oscuri, a volte/ci sembrano umani». Di molto umano c'è la presenza del ricordo, di un passato remoto, dell'infanzia milanese che nel Risi degli ultimi libri (specie in *Amica mia nemica* tende a riaffiorare) è di molto umano - ma quanto mai sordido, debole, inquinato - c'è il mondo dei giovani stessi!

Colpisce, nell'insieme, l'ininterrotta attività della mente, del pensiero che va a caccia di tutto, che controlla - più pacato di un tempo, meno nervoso, non meno accanito - ogni movimento che collega, che riflette sulla poesia stessa. Spesso un testo di Risi si presenta come una catena di nitide sentenze, come ricerca fittata di chiarezza, come spinta verso la chiarezza in un contesto che pratica sistematicamente la confusione. Nelle *Risonanze* - che certo è una tappa rilevante nell'ormai lungo, importante cammino di questo poeta - sopravvive altissima, unita a un sentimento fatto più ombroso della vita che impietosa si muove (che si muove, e che amputa l'individuo), la sua volontà morale di continuare a far onestamente uso della ragione come della più intensa luce disponibile.

Saul Bellow
«Ne muoiono più di crepacuore»
Mondadori
Pagg. 334, lire 24.000

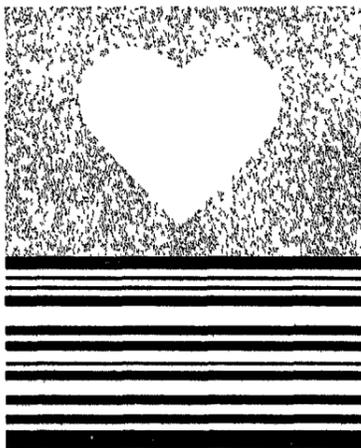
Come tanti altri anteriori, da Sammler a Corde, anche Kenneth Trachtenberg, il narratore di questo ultimo romanzo di Saul Bellow, *Ne muoiono più di crepacuore* è un americano in esilio dall'Europa, e questo a dispetto di ogni anagrafica evidenza. Nato infatti a Parigi da genitori ebrei americani, educato dunque nel cuore della cultura europea e in nome di «valori» che in senso lato potremmo definire umanistici, Kenneth decide di trasferirsi in America, in una non meglio precisata città del Midwest, coll'intenzione deliberata di farne la propria personalissima terra d'elezione.

Li egli intende seguire da vicino le sorti, metafisiche e umane, del suo amatissimo zio, il celebre botanico Benn B. Crader, un suo doppio e speculari alter ego. Lo zio Benn è infatti, ai suoi occhi, il raro esponente di una specie umana in via di estinzione, perché incarna un estremo ma vitale paradosso: una acuta intelligenza della realtà, uno sguardo quasi magico su di essa e insieme una disarmata innocenza esistenziale. Egli è insomma un simbolo vivente di tutto ciò che in assenza di un termine più adeguato Kenneth chiama «anima» o più esattamente la certificazione del bisogno di essa, della necessità di una presenza nel mezzo dell'insensatezza e della inautenticità del mondo in cui viviamo.

Il ritorno in America e il sodalizio con lo zio l'ansia per la sua sorte, la partecipazione al complesso e inestricabile viluppo di verità razionali, di intrighi e di nude passioni del cuore, sono per Kenneth una affermazione di libertà innanzi tutto rispetto allo schiacciante modello erotico del proprio padre della sua vita sessuale e avventurosa e, meno vistosamente rispetto alla sensibile e raffinata madre fuggita anche lei dalla Parigi degli intellettuali celebri nel salotto di casa e dal marito impossibile nel *buen retro* degli aiuti al Terzo mondo in Somalia.

Tuttavia la vera ragione è un'altra: è la certezza che l'Europa non è più il luogo elettivo di quel che Kenneth cerca. Per paradosso che possa sembrare solo l'America ormai fra le devastanti rovine del mondo occidentale garantisce lo spazio e lo scenario più idonei al perseguimento del fine ultimo di ogni esistenza e

Al centro di questo groviglio di



sentimenti, l'io narrante procede non tanto per trovare risposte, ma per riempire col pieno della scrittura il vuoto e l'impossibilità di sciogliere l'enigma. Per questo, per farsi simile alla vita, la pagina diventa una spugna che tutto assorbe e non un setaccio che discrimina e sceglie. E la vita è questo, in ultima analisi, una passione necessaria e inutile e insomma una contraddizione che non si pensa, ma si vive. La saggezza vera è quella dello zio Benn che, a chi gli chiede di Cernobyl e del sempre imminente pericolo nucleare risponde che insomma «ne muoiono più di crepacuore» e catastrofiche sono più le contraddizioni del cuore che le radiazioni nucleari.

Per assurdo che possa sembrare, è una verità nudamente romantica quella che si fa strada nel romanzo insieme all'idea perfettamente complementare che non c'è risposta o fine a questa ricerca e che «il segreto del nostro essere chiede ancora di essere svelato». Ma l'involucro espressivo e metaforico nel quale è avvolto questo pathos conoscitivo è naturalmente nutrito di una luce ironica e grottesca come spesso accade in Bellow.

Tuttavia, a essere sinceri questa volta l'ambizione narrativa tradisce stanchezza e non persuade a pieno. E per varie ragioni: intanto la presenza e l'ubiquità della coscienza narrativa rende impossibile un vero coinvolgimento di chi legge in quella for-

Dall'Europa al Midwest il viaggio di Saul Bellow per cercare l'ultima verità: il proprio vorace «io»

VITO AMORUSO

Sono una suora Non sono una santa

Stendhal
«Interni in un convento»
Editori Riuniti
Pagg. 268, lire 20.000

MARC LE CANNU

Il catalogo della preziosa collana dell'«Albatros» si arricchisce di un volume affascinante per la composizione «a gioco di specchi» che vi ha conferito la curatrice Mariella Di Maio. Il titolo di *Interni di un convento*, dal sapore inequivocabilmente stendhaliano, designa in realtà due novelle, l'una incompiuta, del 1839 *Troppo indulgenza uccide* e l'altra scritta e riscritta da Stendhal poco prima della sua fatale crisi di appoplezia nel 1842 *Suora Scolastica*. La prima è ambientata nella Toscana di Ferdinando de' Medici e la seconda nella Napoli di re Carlo III. A questi racconti convenzionali si aggiunge una lunga appendice costituita da due fonti già ben note agli specialisti il famoso Ms. It. 179 della Nazionale di Parigi, annotato di pugno di Stendhal stesso, e parte di un libro un po' strambo, «pastiche» archivistico verosimilmente redatto a più mani, pubblicato a Parigi nel 1829, e ambedue dedicate alla fosca vicenda della distruzione del convento napoletano di S. Arcangelo a Bajano ove venivano reclusi e sottoposte alla regola benedettina alcune fanciulle dell'alta nobiltà partenopea. La narrazione degli amori illeciti ma naturali - delle malmacate (spesso definite «immensa bellezza») inquisite da prelati ottusi e crudeli in nome dei Canonici del concilio tridentino, segregate in disumani «pace» sotterranee, la revocazione della dissolutezza dei costumi della Napoli spagnola di cupi episodi di cappa e spada di avvenimenti di badesse alquanto sbadate e così via avevano di che attirare un romanziere che - come ha magistralmente dimostrato Michel Crouzet nel suo *Stendhal et l'Italie* (José Corti Parigi 1982) si era creato un autentico mito del «la felicità eroica e sostenuta e colmata da una essenziale immediatezza che subordina la perfezione del piacere amoroso a condizioni affettive, o sociali negative e positive tali comunque da fare sì che gli amanti, benché separati o

perseguitati, non si imbattono contro nessuno straniero o contro qualche terzo». Ma per tornare a Stendhal, non si può che condividere l'osservazione di Mariella Di Maio quando individuando gli anni del monastero napoletano come fonte principale del «flone claustrale» del nostro, scrive: «Il ritorno ricorrente alla storia del convento di Bajano è soprattutto la «cronaca» di un racconto «annunciato» e mai terminato, mai scritto del tutto. Una specie di punto nevralgico, un ripiegarsi, ma doloroso in questo caso, del testo stendhaliano su se stesso». È vero, come mai può l'autore della *Certosa*, giunto all'apice della sua grande stagione narrativa, ricevere un tale impulso creativo dalla lettura dei tormentati amori di suor Eufrosina con Giuseppe, delle scelleratezze di suor Chiara, e al contempo partorire novelle così frammentarie, dagli epiloghi così in forse? E come mai sembra così sofferta l'organizzazione di un racconto organico ispirato alla storia di Bajano? La tematica era d'oro certo, ma forse anche troppo complessa, sia di fatto che in confusione, come a non farlo apposta, numerosi archetipi stendhaliani dalla figura sublime della donna innamorata al dialogo «a distanza» degli amanti, passando per il «luogo privilegiato delle passioni travolgenti, l'hortus passio tanto conclusus del convento etc. il tutto sullo sfondo di un anticlenalismo dal profumo vagamente giacobino» (Mariella Di Maio, commentando i due testi contenuti in Appendice con i dovuti riferimenti alla «promemoria romana» in cui Stendhal, tra una visita alle Stanze vaticane e un giro al Foro romano stende un primo racconto «claustrale» ambientato nelle Marche del periodo della caponeria e quel piccolo capolavoro che è l'*Abbesse de Castro*, nasce con rigore ma senza lungaggini accademiche a mettere a fuoco un aspetto appassionante del «laboratorio letterario» di Stendhal. Dimostrando che «tous les chemins mènent a Bajano», senza toglierli anzi, il piacere del testo.

Antonio Casese
«Il caso Achille Lauro - Terrorismo politico e diritto nella comunità internazionale»
Editori Riuniti
Pagg. 231, lire 16.500

GIANFRANCO PASQUINO

La crociera del terrorismo

Accade di raro che si possa analizzare un importante avvenimento internazionale disponendo in tempi brevi di abbondante documentazione di prima mano. Accade ancor più di raro che lo si riesca a fare tenendo insieme tutti i più complessi aspetti di quel avvenimento e soprattutto che si riesca a fornire un resoconto sobrio, sfumato, equilibrato e avvincente. Quando poi, l'esito di uno studio di questo genere contiene accurate valutazioni e indica prospettive operative allora siamo di fronte ad una indagine esemplare. È quanto riesce a fare, al tempo stesso con il distacco dello studioso e con impegno civile, Antonio Casese.

Il «caso» si presta ad essere analizzato con più lenti Casese utilizza quelle che gli sono proprie e che appaiono davvero molto appropriate: vale a dire quelle del diritto internazionale (ma non sottovalutando in alcun modo gli apporti di altre prospettive).

Tutti i punti più controversi e drammatici vengono rivisitati alla luce delle norme, delle convenzioni e delle prassi del diritto internazionale. È davvero sorprendente la lucidità dell'autore nel tenere insieme la trama così complessa dei fatti e di non lasciarsi mai trascinare

da sue eventuali preferenze.

Vediamo alcuni di questi punti. Anzitutto il salvacredito concesso ai terroristi dai governi tedesco, italiano e egiziano. Casese dimostra che questa era allo stato delle conoscenze di quello specifico momento e dei rischi cui era ancora sottoposta la «Achille Lauro», una strada praticamente obbligata. E tuttavia l'autore ribadisce che una volta divenuto noto l'assassinio del passeggero Kinnahoffler l'intero quadro e quindi i comportamenti degli attori (Italia e Oip in particolare) dovevano di conseguenza mutare. Peraltro le ambiguità dell'accordo erano in una certa misura giustificabili proprio per il fine di minimizzare i rischi per i passeggeri (e per l'Egitto di non acuire i suoi problemi interni e internazionali) essendo comunque la stabilità politica di quel Paese un bene utile alla stabilità del sistema mediterraneo e internazionale).

Il contrasto più drammatico fu quello che contrappose Italia e Stati Uniti relativamente alla possibilità/opportunità di bloccare Abul Abbas e di estradarlo verso gli Stati Uniti. Il giudizio di Casese sul comportamento delle autorità statunitensi è altamente negativo proprio perché accuratamente documentato con grave danno suo giuridico che politico diplomatico. Posero un principio di principio per il futuro (oltre grandi potenze, potrebbero fare altrettanto prima o poi) e lesero inutilmente i diritti sovrani ed anche il prestigio di due alleati sicuri. L'emotività prevalse sulla razionalità con conseguenze negative per tutti gli Stati coinvolti.

Il fatto che il presidente americano volesse appagare la sua opinione pubblica e lanciare un segnale (negativo secondo Casese) non

giustifica automaticamente tutti i comportamenti del governo italiano anch'essi non privi di ambiguità e di un misto di opportunismo e di furberia. Tuttavia ossequiosi delle norme fondamentali del diritto internazionale. E così conclude. L'Italia che improntò la sua azione a «spagnia diplomatica e pur preparandosi al peggio evitò costantemente azioni di forza privilegio all'ultimo momento considerazioni di opportunità politica e umanitaria sacrificando - in certa misura - le «signe se non della legalità della giustizia».

Quella giustizia che infine nei limiti specifici della fattispecie da sanzionare fu resa «con intelligenza e perspicacia» dai giudici di Genova. In particolare l'autore plaude alla volontà e alla capacità dei giudici di Genova di distinguere fra «organizzazione terroristica internazionale» (con qualche dubbio che il Flp lo sia davvero) e «banda armata» (che i quattro terroristi

e i loro complici sicuramente costituirono) e fra attenuanti generiche (che furono concesse) e attenuanti «per motivi di particolare valore morale e sociale» (incompatibili con i delitti terroristici). Cosicché il verdetto risultò esemplare (e costituì un precedente) senza essere per il tempo stesso percepibile come eccessivamente o ingiustamente repressivo.

Molti insegnanti possono essere tratti da questo approfondito studio di un caso. Probabilmente i due più importanti riguardano da un lato l'atteggiamento e i comportamenti da tenere nei confronti del terrorismo internazionale e dall'altro il tipo di risposte accettabili e produttive per minimizzare conflitti e rischi. Quanto al primo punto Casese auspica il «progressivo trasferimento di poteri, prerogative e possibilità di azione ad individui e gruppi operanti in armonia e di concerto con le strutture statali e non in radicale contrapposizione ad

esse». Quanto al secondo punto Casese non solo auspica ma riesce concretamente a dimostrare la necessità di un uso flessibile del diritto internazionale, una aderenza di fondo ai principi della convivenza pacifica come fondamento di quegli esiti di giustizia sociale e di ordine politico che tutti gli stati e i loro cittadini dovrebbero desiderare (e per lo più effettivamente desiderano). Certamente più produttivi dei comportamenti seguiti dagli Stati Uniti in questa crisi (e immediatamente imitati dagli israeliani).

Conclusa la lettura di questa esemplare indagine non resta che augurarsi che Antonio Casese abbia già iniziato un'indagine simile sul coinvolgimento italiano nel Golfo Persico e le sue implicazioni di diritto internazionale. Gli attori cambiano, ma sembra che continui ad essere difficile assoggettare le inclinazioni all'uso della forza alla coerenza del diritto.